

Relazione del Presidente
Vincenzo Boccia

Assemblea 2018
Roma, 23 maggio





Relazione del Presidente Vincenzo Boccia

Assemblea 2018
Roma, 23 maggio

Autorità, Signore e Signori, cari Colleghi,

grazie per essere qui.

A tutti Voi il nostro più caloroso saluto.

In particolare, vorremmo ringraziare il Presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, il Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, i Ministri, i parlamentari e tutte le autorità presenti.

Presidente Gentiloni, apprezziamo la Sua presenza qui, che conferma la capacità di dialogo del Suo governo sui temi dell'industria italiana.

* * *

Il video che abbiamo appena visto ci emoziona e ci ricorda che “per essere italiani nel mondo dobbiamo essere europei in Italia”.

E ci fa dire fin da subito che la forza, la determinazione, la volontà che mettiamo nel guidare le nostre imprese, anche e soprattutto in momenti difficili, dobbiamo ora metterle al servizio del Paese.

Per trasformare la rabbia in passione.

Per cambiare senza distruggere.

Per contrastare l'ansia e l'assuefazione di chi non va più a votare, perché “tanto nulla cambia o addirittura cambia in peggio”.

Per dare certezza al futuro.

Bisogna avere senso di comunità e consapevolezza del momento delicato della vita del Paese.

Inquadrare nella cornice giusta e non avere una visione limitata di quanto sta accadendo, sapendo ben distinguere la questione italiana, ciò che dipende da noi, dalla questione europea, senza usare quest'ultima quale alibi per non affrontare la prima.

Il contesto che viviamo inizia a preoccuparci. E ci chiede d'intervenire con saggezza, buon senso e consapevolezza delle nostre responsabilità. Del senso del limite.

* * *

L'economia globale comincia a rallentare. La fase espansiva dell'economia europea dura ormai da 20 trimestri, cinque anni. Negli Stati Uniti dal 2009, in Giappone da 6 anni. Tuttavia, nel primo trimestre si intravedono segni di rallentamento della crescita in Europa e scricchiola anche la forza della ripresa in Italia.

Diversi fattori esterni si stanno affacciando all'orizzonte, senza promettere nulla di buono. Le tensioni nell'ambito del commercio internazionale, per l'Italia, tra i principali paesi esportatori al mondo, possono portare a un rallentamento, penalizzando le nostre imprese.

Il progressivo venir meno delle politiche ultra espansive della Banca Centrale Europea potrebbe rendere più costoso il finanziamento del debito, sia pubblico, sia privato.

Ricordiamoci che a regime ogni punto di interesse in più ci richiederà uno sforzo di aggiustamento dei conti pubblici maggiore per 20 miliardi.

E ci sono nuove minacce da fronteggiare.

In America il declino della manifattura ha creato grandi squilibri sociali e ha lasciato molti territori indietro. Ma oggi si lavora per riportare le fabbriche nel Paese, creare posti di lavoro tagliando le tasse alle imprese, attrarre investimenti esteri, mettere dazi a chi importa e incentivare chi produce all'interno dei confini nazionali.

Si parla di produrre più acciaio, mentre da noi si vuole chiudere l'Ilva, la più grande acciaieria d'Europa.

Possiamo non condividere il loro protezionismo, e non lo condividiamo, ma l'obiettivo è chiaro: costruire un'economia forte per una politica forte, anche attraverso un riequilibrio della bilancia commerciale.

La Cina ha lo stesso obiettivo, ma un modo diverso di perseguirlo. Da tempo ha abbandonato il modello di una produzione a basso costo, portando la concorrenza sul nostro stesso terreno con imprese ad alto valore aggiunto, alta intensità d'investimenti e alta produttività.

E, con la Via della Seta, progetta di conquistare il mercato più ricco del mondo: l'Europa.

Due grandi Paesi, una sola priorità: **la questione industriale.**

Partire da questo è realismo e consapevolezza.

L'Italia deve fare altrettanto. Mentre l'industria sembra essere scomparsa dal dibattito di questi mesi.

Da soli possiamo poco di fronte a questi giganti economici e politici, perché la concorrenza non è più tra i singoli Paesi ma tra l'Europa e il mondo esterno.

L'Europa, però, deve agire unita. E l'Italia deve fare sentire la sua voce a Bruxelles.

Per questo, per difendere gli interessi dell'Italia, diciamo forte e chiaro che c'è un aspetto sul quale non arretriamo e rivendichiamo una posizione di parte. Si tratta dell'Europa, la nostra casa comune. È la discriminante per una Confindustria non protezionistica e che non si vuole chiudere in piccole rendite di posizione, **ma vuole affermare che l'Italia vince e avanza con l'Europa e dentro l'Europa.**

L'adesione all'Euro, nel primo gruppo di Paesi nel 1997, fu una scelta faticosa ma lungimirante di un grande italiano, Carlo Azeglio Ciampi, che tenacemente lottò per rivendicare e conquistare il posto che all'Italia spettava nella storia dell'integrazione europea.

Certo, è innegabile la debolezza nel rispondere alle giuste preoccupazioni dei cittadini europei.

Le soluzioni stanno nelle grandi riforme europee, ma anche nei singoli progetti.

Ci sono, infatti, questioni urgenti che avranno impatto nei prossimi anni sulla vita di cittadini e imprese, che si stanno decidendo in queste settimane a Bruxelles e che richiedono la massima attenzione.

A partire dalla regolamentazione del sistema bancario. La continua produzione di regole ha già determinato, in netto contrasto con la politica monetaria espansiva della Bce, effetti restrittivi sull'accesso al credito da parte delle imprese.

I requisiti di capitale delle banche, il recente pacchetto di proposte sul trattamento delle esposizioni deteriorate e i nuovi principi contabili, sono destinati a ridurre la gamma di strumenti a disposizione delle banche per sostenere le imprese e il percorso di sviluppo intrapreso dal sistema produttivo italiano.

Questo soprattutto a danno di quelle tante imprese sane e con potenzialità di sviluppo, ma che sperimentano tensioni finanziarie e sono impegnate in una fase di transizione, il cui successo è strategico per la ripresa della nostra economia.

Le nuove regole europee rendono sempre più difficile realizzare operazioni di moratoria dei debiti in favore delle PMI, come sarebbe invece necessario per consentire a banche e imprese di superare questa transizione.

Occorre permettere alle banche di fare impresa bancaria e non bloccarle con regole che di fatto lo negano.

Bisogna favorire l'afflusso di liquidità verso le imprese per consentire loro di investire, innovare, crescere. Per questo occorre che la raccolta di risparmio privato che si sta realizzando attraverso i Pir vada verso le medie imprese italiane.

Se ciò non avvenisse non ci sarebbero gli effetti attesi nell'economia reale ma, soprattutto, sarebbe concreto il rischio di una bolla speculativa.

Così come bisogna ampliare il perimetro di intervento del Fondo di Garanzia per le PMI, innalzando l'importo massimo garantito da 2,5 a 5 milioni di euro.

Dobbiamo concentrarci sul bilancio europeo 2020-2027. Tema cruciale per l'Europa e per l'Italia per sostenere gli investimenti necessari per realizzare un grande piano di infrastrutturazione del Paese.

E reperire le risorse a favore della ricerca e innovazione per rendere ancor più competitive le nostre imprese.

Su questo bisogna agire fin da subito.

E non su un'inutile battaglia per avere qualche decimale in più di flessibilità: risorse per fare più deficit e più debito.

Quello che ci vuole è un piano di investimenti in ricerca, formazione, infrastrutture, gestito a livello sovranazionale, da finanziare con l'emissione di Eurobond, per una dotazione infrastrutturale europea transnazionale.

E occorre rovesciare il principio del Patto di Stabilità e Crescita perché è la Crescita che garantisce la Stabilità e non il contrario.

L'Italia deve sentirsi a pieno titolo parte del gruppo di testa di questa Europa, che va cambiata, sì, ma dal di dentro.

Conquistando la legittimazione ad essere ascoltati con la ragionevolezza delle proposte e la coerenza dei comportamenti.

Con una presenza costante e competente nei luoghi dove si decide.

Con l'autorevolezza e la forza di una grande economia e di un grande Paese industriale.

L'Europa è imprescindibile.

Possiamo criticarla per quello che non fa, per la lentezza delle sue decisioni, per il bizantinismo con il quale a volte legifera. Per gli uomini e le donne che sono al vertice e che dobbiamo spingere a fare di più e meglio.

Ma non mettiamo in discussione il principio che solo insieme potremo continuare a generare benessere e coesione sociale.

Questo è il messaggio che qualche mese fa abbiamo sottoscritto insieme ad Abi, Ania, Assonime e Febaf e che rilanciamo al Governo.

E, soprattutto, non ci lamentiamo con l'Europa, se non siamo presenti e non vigiliamo sui nostri interessi.

Il prossimo anno si terranno le elezioni del Parlamento Europeo. Ed è proprio in Europa che abbiamo bisogno di candidati di valore.

Dobbiamo mandare a Bruxelles le persone più capaci e competenti, perché possano crescere in tutte le istituzioni, nella politica e nell'amministrazione. Ed essere coprotagonisti di una nuova stagione europea di riforme, che parta dalla reindustrializzazione d'Europa per costruire una economia forte.

Affinché l'Europa diventi il luogo più competitivo per l'industria e il luogo ideale per il lavoro, le persone e i giovani.

Due settimane fa, parlando all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, in Toscana, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha dichiarato: "Tutti sanno che nessuna delle grandi sfide, alle quali il nostro continente è oggi esposto, può essere affrontata da un qualunque Paese membro dell'Unione, preso singolarmente, quale che sia la sua dimensione".

Signor Presidente, noi lo condividiamo. E lo ribadiremo sempre e in ogni sede.

* * *

Realismo e consapevolezza. E responsabilità.

Anzitutto verso il debito pubblico italiano, facendo nostra la lezione che sul finire del 1991 Guido Carli – com'è stato ricordato di recente in occasione del premio che porta il suo nome - impartì ai giornalisti convocati per spiegare le ragioni della firma del Trattato di Maastricht.

Con grande sorpresa dei suoi ospiti, a quell'appuntamento l'allora Ministro del Tesoro si presentò con una copia del Faust, tratto dalla sua sterminata biblioteca.

Nel libro, Mefistofele, il diavolo, suggerisce all'imperatore di finanziare le sue guerre stampando banconote a piacimento. Ma l'euforia per l'espedito che pareva miracoloso si tramuta in disperazione quando il regno si ritrova prigioniero dell'inflazione.

E il rimedio si rivela peggiore del male.

Non è più tempo di inflazione, e il nostro nemico rimane il debito pubblico.

2.300 miliardi di euro, che ci costano oggi 63 miliardi all'anno per pagare gli interessi e che domani ci potrebbero costare di più, una volta che verranno meno le misure di sostegno della Banca Centrale Europea.

Per questo occorre una politica che rassicuri sulla graduale riduzione del debito pubblico, creando le precondizioni per la crescita e la creazione di lavoro, vera missione Paese.

Questo significa uscire dalla doppia incertezza: europea e internazionale da una parte, italiana dall'altra.

Dobbiamo essere, e possiamo esserlo come Paese, un'avanguardia: definire alleanze e avere una visione che determina il futuro.

Nella nostra Assemblea del 2016 parlavamo di divari e di giovani. Non chiedevamo scambi con la politica. Avevamo chiara la nostra idea di fare rappresentanza e altrettanto chiara l'idea del Paese.

Dietro il nostro pensiero economico c'era e c'è una idea di Società, più giusta e più inclusiva. Per questo parlavamo già all'epoca di politica dei fattori e non della scelta dei settori per un Paese più competitivo. Per tutti e non solo per qualcuno.

Una Società non corporativa e non consociativa per una Confindustria che nelle sue proposte, consapevole del proprio ruolo, avesse sempre chiaro come priorità l'interesse del Paese.

In questi anni abbiamo avanzato solo proposte suscettibili di determinare una crescita dell'economia reale, dell'export e dell'occupazione.

Fedeli all'eredità valoriale di Guido Carli che, alla fine del suo mandato di Presidente, invitò Confindustria "a non farsi catturare dai soli interessi di parte ma ad essere un faro del libero mercato e libero pensiero a vantaggio dell'intera Società".

Ispirandoci a questa eredità, a Verona, in occasione delle nostre Assise, abbiamo aggiornato e contestualizzato il nostro pensiero economico passando dalle politiche dei fattori alle politiche delle missioni.

La missione di oggi, tanto attuale quanto ignorata, è una sola: **si chiama lavoro.**

* * *

Ora et labora, suggerisce il filmato che abbiamo visto in apertura.

Più lavoro, più opportunità, più occupazione.

Vogliamo un Paese più giusto e inclusivo, ma che s'incammini per la strada maestra del lavoro, prima di tutto ai giovani, e non prenda scorciatoie, per quanto allettanti, che possono solo condurre in vicoli ciechi.

Ma per creare lavoro abbiamo bisogno che il Paese comprenda fino in fondo l'importanza di avere un'industria forte e competitiva: la vera questione nazionale.

Occorre ricucire lo strappo intergenerazionale, spostando l'attenzione oggi troppo rivolta alle pensioni.

Le pensioni sono importanti, un diritto acquisito e sacrosanto. Ma non possiamo scaricarne l'onere sui giovani, già gravati dal peso di un debito pubblico che non hanno contribuito a generare.

Meno enfasi sulle pensioni, allora, e più sul lavoro, che acquista una centralità assoluta.

Il lavoro abbassa il bisogno di garantire chi un reddito non riesce a procurarselo.

Il lavoro, qualificato ed efficiente, è la migliore garanzia di riattivare quell'ascensore sociale che si è inceppato. E può essere il campo dove sperimentare una tassazione che favorisca, attraverso la defiscalizzazione, i premi legati all'aumento della produttività e l'assunzione dei giovani.

Dopo Verona ed in funzione di quel mandato forte ricevuto dai nostri associati, abbiamo siglato con Cgil, Cisl e Uil il Patto della Fabbrica, che è il patto per il lavoro.

Si parla infatti di lavoro con proposte chiare:

- rilevante riduzione del cuneo fiscale a totale vantaggio dei lavoratori;
- inclusione dei giovani attraverso una piena detassazione e decontribuzione per i primi anni di assunzione;
- formazione dentro e fuori le imprese, anche attraverso un uso strategico dei fondi interprofessionali;
- contratti e relazioni industriali da concepire nell'interesse di tutti e non contro qualcuno, per affrontare il nodo produttività: la grande sfida dell'industria italiana.

Aprondo un confronto su Mezzogiorno e infrastrutture nella comune convinzione che occorre difendere la competitività delle imprese e allo stesso tempo costruire occasioni di lavoro.

Le due cose vanno insieme.

In quel Patto - non facile, raggiunto a seguito di un confronto serrato e rispettoso delle parti - ci sono due aspetti che vogliamo sottolineare.

Il primo è che delegittimare l'altro significa delegittimare se stesso.

Abbiamo sempre riportato il confronto sui contenuti e mai esagerato con le dichiarazioni esterne anche nei momenti in cui tutto sembrava difficile.

Il secondo è un atto di volontà.

La consapevolezza di lanciare un messaggio: le parti sociali, in un momento delicato della vita del Paese, si compattano su alcuni temi per dare un segnale forte e si sforzano di passare dal conflitto alla collaborazione per la competitività.

Tutto questo recuperando lo spirito di comunità, avendo a cuore gli interessi del Paese, per dare centralità alla questione industriale dove le imprese sono al centro dell'economia e le persone al centro della Società.

Con il Patto si garantisce, inoltre, il rispetto della concorrenza sul costo del lavoro, costruendo regole che misurano la rappresentanza ed evitando contratti collettivi nazionali stipulati da organizzazioni non rappresentative.

Questo non significa che con i sindacati siamo d'accordo su tutto ma, come diceva Goethe, abbiamo capito che "l'importante non è andare d'accordo ma andare nella stessa direzione".

In questa direzione andremo avanti. Non abbiamo mai chiuso né chiuderemo mai la porta al confronto sulla salute e sulla sicurezza dei nostri lavoratori. Perché ogni incidente nelle nostre fabbriche è una sconfitta per tutti noi.

* * *

Ed ecco l'Italia a cui aspiriamo.

UN PAESE SEMPLICE ED EFFICIENTE

A nostro avviso la tensione al cambiamento deve focalizzarsi su alcuni punti chiari. Partendo dall'obiettivo di avere un'Italia più semplice ed efficiente. E dunque rilanciando il processo di ammodernamento della nostra macchina pubblica, che finora si è fermato alle norme e agli strumenti.

Bisogna ora lavorare a un modello nuovo, costruendo una Pubblica Amministrazione che operi per obiettivi e sia in grado di premiare chi li consegue, che valorizzi le competenze dei singoli, mettendole "a rete", e non sia più ancorata all'unico paradigma della legalità formale degli atti e dei processi.

A proposito di processi, quelli decisionali rimangono farraginosi, favoriscono i veti e si alimentano di una polverizzazione delle competenze che ritarda il momento della decisione, anche per evitare conseguenze sul piano delle responsabilità.

Paese più semplice ed efficiente significa allora chiarire, anzitutto, i rapporti tra i diversi livelli di governo, affrontando il problema irrisolto del Titolo V della Costituzione.

Ci sono politiche che sono più efficienti ed efficaci se realizzate in modo decentrato e altre su cui bisogna avere il coraggio di dire che vanno nuovamente centralizzate: infrastrutture strategiche, energia, comunicazioni, commercio con l'estero, programmazione di una strategia nazionale sul turismo, norme generali sulla tutela della salute.

I nodi da sciogliere sono ancora davanti a noi.

A partire da quello della governabilità che rimane la pre-condizione per avere chiarezza di indirizzo politico e reale impulso ai processi di cambiamento, senza rinunciare agli opportuni contrappesi.

Se non affrontiamo quei nodi, rimarremo impigliati nella sotto-cultura dei veti e dei blocchi, anche di matrice territoriale, e saremo più deboli in Europa.

Vanno poi riviste le troppe forme di responsabilità dei dirigenti pubblici per superare la “fuga dalla decisione” e va data piena attuazione ai poteri sostitutivi in caso di inerzia o ritardo.

Va promossa la legge annuale per il mercato e la concorrenza, che per noi rimane un valore irrinunciabile.

* * *

Bisogna considerare quella che chiamiamo “questione temporale” come una grande questione nazionale, vale a dire in quanto tempo facciamo ciò che diciamo e programiamo. Vale per le autorizzazioni amministrative, di cui abbiamo detto, per le infrastrutture, di cui diremo, ma anche per i pagamenti della pubblica amministrazione e per la giustizia, civile e penale.

Per accelerare i pagamenti della Pubblica Amministrazione, va attribuito a un unico soggetto, da individuare nell’ambito di ciascuna amministrazione, la responsabilità di tutto il ciclo degli acquisti.

Va rispettata la Direttiva Late Payment.

E non bisogna mai più consentire che fallisca chi ha crediti certi verso la Pubblica Amministrazione, ancorché non pagati.

Questo è un atto di inciviltà e di abuso.

E neppure è accettabile che 4 miliardi di investimenti prenotati al Sud grazie al credito di imposta per gli investimenti, siano bloccati dai tempi di rilascio dei certificati antimafia. Bisogna accelerare gli iter, anche attraverso la piena operatività della Banca dati nazionale antimafia.

I tempi della giustizia sono un freno agli investimenti.

Occorre proseguire lungo il sentiero intrapreso, senza passi indietro, come sarebbe se si rimettesse in discussione la riforma della geografia giudiziaria di qualche anno fa.

Sulla giustizia penale va superata la logica del sospetto per passare a quella della collaborazione e del bilanciamento tra ragioni del diritto e ragioni dell'economia. Si può fare con una maggiore specializzazione dei magistrati e ripensando ad alcuni eccessi, come l'estensione delle misure di prevenzione ai reati contro la pubblica amministrazione.

Le imprese vivono di reputazione e un errore può essere fatale.

* * *

PREPARARSI AL FUTURO, SCUOLA, FORMAZIONE, GIOVANI.

Il merito è il vero ascensore sociale: la crescita economica è possibile solo aumentando la qualità e le competenze delle persone.

Sarà utile concedere alle scuole maggiore autonomia nella definizione dei percorsi di istruzione e alle università maggiore autonomia dal lato delle risorse.

Investire meglio e di più negli Istituti Tecnici Superiori. Puntare sull'alternanza scuola lavoro.

Impegnandoci dentro e fuori le fabbriche e avvicinando i profili in uscita a quelli richiesti dalle imprese per colmare, prima di tutto, il gap che esiste tra la domanda di quasi 300mila tecnici specializzati e l'offerta mancante.

Per preparare i nostri giovani al futuro.

UN PAESE SOSTENIBILE, INVESTIMENTI ASSICURAZIONE SUL FUTURO

Un grande piano di infrastrutture del Paese avrebbe ovvie ricadute sulla competitività delle nostre imprese e sul turismo. Occorre realizzarlo attraverso un'azione coordinata tra settore privato, istituzioni europee, governo nazionale, regioni ed enti locali.

Basandosi su programmazione e valutazione di priorità d'intervento, in riferimento agli effetti sulla economia reale e all'inclusione tra territori.

Le parole chiave sono: certezza di risorse pubbliche e semplificazione delle procedure decisionali, rapidità di esecuzione.

Nel rispetto dei principi di sostenibilità in cui ci riconosciamo.

Qui occorre superare il blocco ideologico.

Le infrastrutture collegano, infatti, territori a centri, periferie a città, il nostro Paese al mondo.

Sono la preconditione per costruire una società inclusiva e ridurre i divari.

In questo contesto, occorre rivedere il Codice dei contratti pubblici, semplificandone l'impostazione e mettendo le nostre amministrazioni nelle condizioni di poter attuare i nuovi principi che esso contiene.

Un'adeguata dotazione d'infrastrutture, materiali e immateriali, può dare significato alla collocazione geo-politica dell'Italia, trasformando l'apparente posizione defilata in una favorevole centralità tra Europa e Mediterraneo, aperta ad est e ovest.

Una centralità che può e deve dare nuova vitalità ai nostri porti, agli interporti e ai retroporti, rilanciando quella che potremmo definire a tutti gli effetti l'Economia del Mare.

Una centralità che però rischiamo di perdere irrimediabilmente rimettendo in discussione scelte strategiche per il nostro futuro. A partire dal Terzo Valico, dalla Tav e dal Tap.

Condannando così il nostro Paese, i suoi cittadini e le sue imprese, a una posizione di marginalità e di isolamento.

E a una enorme perdita di credibilità.

Perché, se passa l'idea che a ogni cambio di maggioranza politica si torna indietro su scelte strategiche per la nostra economia, è la nostra credibilità che mettiamo in discussione.

Le infrastrutture sono uno dei fattori d'investimento per la crescita dell'Italia ma sono anche parte di un **grandissimo progetto europeo**.

La tratta Torino-Lione, ad esempio, è un pezzo del corridoio Kiev-Lisbona. E l'Italia si è battuta con vigore per assicurarsi che il passaggio avvenisse al di qua delle Alpi invece che a nord, a Monaco, in Germania.

Le infrastrutture di cui parliamo portano lavoro, democrazia, commercio e crescita.

E quale messaggio diamo a un investitore, nazionale o straniero, con le incertezze sull'Ilva di Taranto? Premesso che tutto deve svolgersi nel rispetto delle persone e dell'ambiente, viene da chiedersi se sia possibile cambiare continuamente le carte in tavola, per di più nell'anno in cui entriamo nella top ten dell'attrattività internazionale.

Che idea trasmettiamo dell'importanza che diamo all'industria e al Mezzogiorno del Paese? Quale capacità mostriamo di saper alimentare una filiera, quella dell'acciaio, vitale per la nostra manifattura e l'economia del Paese?

E soprattutto quello che dobbiamo chiederci e chiedere a chi governerà: abbiamo una visione del futuro che continui a scommettere su un'Italia posizionata tra le maggiori economie industriali nel mondo?

* * *

L'IMPRESA CHE CAMBIA E SI MUOVE NEL MONDO

Siamo il secondo paese industriale d'Europa nonostante molti deficit di competitività, **senza i quali saremmo i primi.**

L'export italiano è cresciuto negli ultimi 3 anni fino a raggiungere nel 2017 la cifra record di 540 miliardi. Di questi, 430, l'80%, vengono dalla manifattura grazie anche a provvedimenti come il Jobs Act, Industria 4.0, e al piano Made in Italy.

Un successo che quest'anno, nonostante le incertezze nazionali e internazionali, potremmo addirittura migliorare.

Se non metteremo in discussione gli accordi di libero scambio.

Le imprese hanno introdotto molte innovazioni digitali, ma abbiamo ancora un grande divario tra un 20% di imprese eccellenti e un 60% potenzialmente pronte a fare il salto di qualità ma ancora in una fase di transizione.

Su queste occorre lavorare.

L'impresa cambia se gli imprenditori cambiano, accettando di aprire il capitale, di assumere competenze innovative, di rischiare.

A noi questa sfida.

Alla politica quella di individuare i meccanismi di accelerazione di questi cambiamenti, per consolidare quanto Impresa 4.0 prevede puntando su un concetto largo di industria: della manifattura, del turismo, delle costruzioni, dei servizi, della cultura, per aziende ad alto valore aggiunto, ad alta produttività e ad alta intensità di investimenti.

* * *

UN FISCO A SUPPORTO DI INVESTIMENTI E CRESCITA

Se l'alto debito richiede prudenza nei tagli generalizzati delle imposte, occorre rendere possibile una minore tassazione sui fattori di produzione, a partire dal lavoro e dall'anomala imposizione di patrimoniali come Imu e Tasi sui fattori produttivi.

La politica fiscale ha bisogno di una regia chiara, ferma e coerente, che sappia essere immune da manovre volte solo a captare consenso politico e da interventi non sistematici.

Occorrono visioni di medio termine, obiettivi sull'economia reale, programmi di governo e non elettorali.

La lotta all'evasione deve essere parte integrante e imprescindibile di un coerente programma di risanamento e di rinascita strutturale dell'economia.

* * *

In questo quadro la politica deve riappropriarsi del suo ruolo, recuperando la sua vocazione alla sintesi, che matura attraverso il dialogo, il confronto e il sapiente bilanciamento degli interessi.

Sta qui il suo primato, nella capacità di concepire un'idea di Paese e dei rapporti economico-sociali all'altezza delle sfide del presente e non, invece, nel sommare e replicare le spinte che provengono dal "basso", dalle rispettive basi elettorali.

Sta qui la differenza tra una politica forte, che "rappresenta", esercitando la delega che le è propria per dare risposte ai disagi provenienti dalla società, e una politica che invece si adagia e si chiude nel recinto della mera constatazione di quei disagi.

E poi, in politica come in economia, ci vuole pazienza, perché non c'è contemporaneità tra causa ed effetto.

Ci vuole pazienza, e coraggio, e lungimiranza, perché occorre dare tempo al tempo e aspettare che scelte necessariamente di medio e lungo termine diano i frutti sperati.

C'è differenza tra il modo di fare di chi ha bisogno di raccogliere il consenso tutto e subito, perché il suo orizzonte è corto e vive nella condizione di una perenne campagna elettorale, e di chi pensa invece alle generazioni future.

Non ci può essere una politica forte senza un'economia forte. E se la politica pensa di essere forte creando le condizioni per indebolire l'economia, lavora in realtà contro se stessa.

È finito il tempo in cui democrazia e crescita erano collegate: crescono oggi, a volte anche di più, i Paesi non democratici. E questo è un rischio che non possiamo trascurare.

Economia e politica sono due facce della stessa medaglia. L'una tiene l'altra ed entrambe fanno da sostegno alla democrazia.

Democrazia che ha bisogno di competenze, che sappiano interpretare il bene comune e perseguirlo anche a costo di scelte impopolari.

Democrazia che ha bisogno di leader che sappiano scegliere, assumere responsabilità e avere sempre chiaro l'interesse nazionale.

Siamo un grande Paese industriale.

Motivo di orgoglio e vanto nazionale.

Ma nulla è per sempre.

E non possiamo dare per scontato che questa condizione di favore, questa posizione privilegiata nel novero dei Paesi avanzati, resti immutata qualsiasi scelta si compia.

Possiamo progredire lungo la strada della crescita e del lavoro, come noi proponiamo da tempo e oggi ribadiamo con forza.

O possiamo fare passi indietro.

E tornare a un'Italia povera e agricola che i nostri nonni e i nostri genitori hanno saputo trasformare, dalle macerie del Dopoguerra, nell'Italia che tutti c'invidiano, patria del bello e del ben fatto.

Dobbiamo ricordarci che siamo un Paese privo di materie prime, che la nostra vocazione è la trasformazione, che la nostra ricchezza sta nell'esportazione.

Se soffochiamo queste capacità, se ne limitiamo le potenzialità, facciamo un danno a tutta la nazione e ipotechiamo pesantemente il nostro futuro.

Per difendere le nostre posizioni e migliorarle abbiamo bisogno di un impegno collettivo. Nessuno può tirarsi indietro, nessuno può volgere lo sguardo da un'altra parte, nessuno può distrarsi o fingere di farlo.

Qualche settimana fa Valerio Castronovo, dalle pagine del Sole 24ore richiamava a "un forte impegno collettivo, insieme un vigoroso spirito di solidarietà e coesione sociale per poter neutralizzare il pericolo di una deriva sotto l'urto dei mercati (...). È indispensabile e urgente che s'imponga sul terreno politico e presso l'opinione pubblica un'effettiva

consapevolezza della nostra vulnerabilità (...) per un'assunzione doverosa di responsabilità.

La democrazia italiana è certamente solida, ma la sua efficienza e legittimità sono ancora insufficienti rispetto alle esigenze di un Paese moderno.

Le recenti elezioni confermano che bisogna riprendere in mano il cantiere delle riforme istituzionali per garantire la governabilità.

La governabilità non è un valore in sé. Nelle democrazie del XXI secolo è però un elemento essenziale per non navigare a vista.

Le dinamiche globali – guerre commerciali annunciate, le tensioni in Medio Oriente, la minaccia alla sicurezza, solo per citare le più pressanti – non autorizzano un grande Paese come l'Italia ad abdicare al suo ruolo.

Non autorizzano la politica a chiudersi nelle tattiche di breve periodo.

Serve, invece, lo sguardo lungo, e lo sappiamo noi imprenditori quando dobbiamo decidere se investire e assumere.

Noi sappiamo di vivere in un grande Paese industriale, dalle enormi potenzialità.

Abbiamo investito nel nostro Paese dove abbiamo testa e cuore. Sappiamo che da soli possiamo fare tanto, ma che da soli non ce la faremo. Perché ogni giorno sogniamo un futuro diverso e, pur tra tante difficoltà, con passione e senso di responsabilità reagiamo con l'ottimismo della volontà.

Questo è il momento in cui trasformare le speranze in fatti, le parole in azioni coerenti, per quel futuro che deve costruire occasioni di sviluppo e di lavoro.

Il che significa gusto della sfida, necessità dell'approfondimento e dello studio, impegno, sacrificio, responsabilità.

Perché è solo con il lavoro e l'impegno che si costruisce un grande Paese.

Occorre crederci.

Margaret Thatcher diceva:

Cura i tuoi Pensieri e diventeranno le tue Parole,

Cura le tue Parole e diventeranno le tue Azioni,

Cura le tue Azioni e diventeranno le tue Abitudini,

Cura le tue Abitudini e diventeranno il tuo Carattere,

Cura il tuo Carattere e diventerà il tuo Destino.

Quello che pensiamo diventiamo.